

Anna Beecher

# Miracoli

Traduzione di Clara Nubile

Δ T I Δ N T I D E

A John

# Joe

1987

Alla nascita eri un esserino bluastro, sei nato troppo piccolo e troppo presto.

Ti hanno messo in una scatola di plastica, con i buchi su un lato per far entrare le braccia degli adulti. Ed eccoti là, steso, incompiuto, accanto agli altri bambini appena nati: i ventilatori pompavano aria in quelle file di polmoni minuscoli, i nomi ve li hanno dati con la speranza di poterli usare. Un cucciolo, se nasce così piccolo e inanimato, può essere messo in forno a bassa temperatura, dove resterà sulla teglia come un petto di pollo. Soltanto a volte prenderà vita.

Era marzo. I corridoi si accendevano di brevi sprazzi di luce. I padri e le madri – uomini e donne che di recente avevano tinteggiato le camerette con colori delicati e le avevano arredate con mobili nuovi – andavano e venivano, con la pioggia primaverile sulle spalle dei loro cappotti, mentre i loro bambini nelle incubatrici facevano un bagno di calore regolato e privo di stagioni. A volte, ai genitori era permesso di sedersi e, con molta cura, infilare le mani coperte dai guanti sterili nei buchi dell'incubatrice; a volte invece li facevano uscire dalla stanza e allora se ne stavano in piedi nel corridoio a fissare il nulla, a schiacciare bicchieri di plastica tra i palmi delle mani.

Nell'unica foto di quel periodo i nostri genitori, Ruth e Mark, hanno un'espressione grave, nonostante la macchina fotografica spin-

ga d'istinto a sorridere. Stanno seduti vicini sulle sedie di plastica, accanto al tuo guscio di plexiglas. Un ritratto di famiglia scattato in fretta, nel caso tu non fossi sopravvissuto.

È un cliché chiamarlo miracolo, ma così dev'essere sembrato quando è successo. La stanza illuminata, i tubicini che avevano forato la tua pelle delicata, traslucida; il personale efficiente e preparato che si affacciava tutt'intorno e scriveva note sulla cartella clinica, la sacca di sangue di uno sconosciuto e lo schermo che trasmetteva il battito veloce e fragile del tuo cuore: queste cose ti hanno dato alla luce. Dopo quattro giorni, sei stato trasferito in un'altra culla, ma senza coperchio, una da cui potevi essere facilmente sollevato e tenuto fra le braccia: respiravi da solo, eri leggero ma forte. E dopo una settimana ti hanno portato a casa avvolto in una coperta.

Penso che i nostri genitori si siano quasi dimenticati che poteva andare diversamente. Hanno dimenticato i bambini ancora più piccoli, rossi come animali spellati, con gli occhi completamente chiusi. Quando quei bambini infine non ce l'avevano fatta, i loro genitori erano stati contenti che fosse andata così – le loro figlie e i loro figli erano comunque nati, non erano stati abortiti – perché almeno ci sarebbe stata prova della loro esistenza, con un certificato di nascita e una tomba?

A casa, la mamma ha preso le forbici con l'impugnatura blu, ha tagliato il braccialetto di plastica dal tuo polso e lo ha messo in una scatola da scarpe: ogni tanto avrebbe potuto tirarlo fuori, leggere il nome – *Joseph* – che non ti era stato dato invano e meravigliarsi di quanto incredibilmente piccole erano state le tue braccia e le tue gambe.

# Edward

1952

Nel varco di una siepe si allungò una mano con le unghie mangiucchiate e una cicatrice al centro del palmo. Un ragazzo s'infilò agile in quello spazio: una lingua di vegetazione tra una fabbrica di scarpe e un bosco. Un luogo nascosto, interrotto da un ruscello. Le ortiche ricoprivano le sponde e l'acqua lambiva vetro e canne, ogni tanto compariva una scarpa incompleta. Il ragazzo aveva diciassette anni, ed era più alto di quanto desiderasse. Aveva gli zigomi pronunciati, i capelli quasi neri. Una frustata di luce lo colpì. Si chiamava Edward Blood.

Aveva scoperto quel posto per caso, due mesi prima, mentre cercava riparo da un temporale, e da allora ci era andato quasi tutti i giorni: si fermava là durante la corsa in bicicletta da scuola a casa, percorreva il sentiero striminzito fino in fondo o si accovacciava su un tronco a leggere, nella solitudine ininterrotta. Ma quel giorno, per la prima volta, non era solo. Aveva esitato a condividere quel nascondiglio, e adesso, mentre il suo amico lo seguiva oltre la siepe, Edward finse indifferenza toccando una crepa nel terreno con la punta del piede. Jack era più basso e più goffo di Edward. Il sole gli sfiorava qualche ciocca di capelli. Strattonava le foglie e a fatica tirava la bici oltre la siepe.

Una volta, quando Edward era piccolo, sua sorella Agnes aveva catturato una rana e gli aveva detto di tenerla: gliel'aveva messa sui

palmi, poi aveva stretto le mani attorno alle sue così non l'avrebbe fatta scappare. La creatura pulsava nella gabbia delle loro dita. Edward all'improvviso si pentì di aver portato il suo amico là. Magari Jack pensava che i posti segreti fossero roba da bambini...

Invece si guardava intorno come se fosse entrato in una cattedrale, puntava gli occhi in alto sui rami che spezzavano la luce. Con lo sguardo scavalcò la linea degli alberi e l'acqua, teneva la bocca leggermente aperta. Che denti dritti aveva. Era raro che Jack stesse zitto. Lasciò la bici per terra accanto a quella di Edward e si tirò su sorridendo. Jack aveva cominciato a radersi da poco, e aveva un taglio in faccia e un ciuffetto di barba sotto il mento. Edward si portò le dita alla bocca, poi si ricordò che stava cercando di smettere di mangiarsi le unghie.

«Ti farò da guida», annunciò, girandosi e cominciando a scendere lungo il sentiero.

Il passaggio era così stretto che dovevano camminare in fila indiana. Dietro di lui, Jack iniziò subito a parlare a raffica. Le radici che formavano il sentiero erano piacevoli sotto le suole. Edward stava davanti, per una volta conduceva la fila. Si chiese che aspetto avesse la sua schiena.

«Proprio sulla mano», stava raccontando Jack, «c'era sangue dappertutto».

Era una storia che gli aveva già raccontato: l'operaio del calzaturificio che si era forato un buco dei lacci sul palmo della mano.

Voltandosi, Edward disse: «Impossibile che si è bucato la mano». «E invece sì, c'era mio padre quando è successo».

Edward scacciò via una mosca dal viso agitando la mano verso l'alto, e Jack cambiò argomento: «Assomigli al signor Howard».

Edward fece un gran sorriso e ripeté il gesto, ma questa volta portò la mano in basso e poi trasversalmente – *su, giù, destra, sinistra* – come un direttore d'orchestra. Il signor Howard era arrivato da poco e dirigeva il coro della scuola. La sua voce riempiva l'aula. Il

suo predecessore, il signor Jones, era un uomo basso e decrepito dai gesti tesi e contenuti, gli tremava la voce. Quando cantava dei brani come esempi, li eseguiva in fretta oppure chiedeva a uno dei ragazzi di farlo. La prima volta che il signor Howard aveva aperto bocca per cantare, Jack aveva continuato a guardare davanti a sé ma aveva dato una gomitata nel fianco di Edward.

«No», disse Jack in quel momento, «fa più così!». Chiuse i pugni con enfasi, muovendoli per aria, poi con un gesto teatrale aprì le dita.

Erano abituati a sentire *Un po' più di controllo, ragazzi*, ma il signor Howard aveva esortato il coro a smettere di trattenere la voce. *Dovete fare entrambe le cose*, aveva detto, *controllarla e liberarla*. Aveva spiegato che dovevano portare il respiro nelle costole, non fermarlo in gola, e per far capire loro la differenza, aveva detto di mettere i palmi delle mani tra la vita e le ascelle. Edward aveva pensato alle costole ampie e curve delle mucche.

Adesso abbassò lo sguardo e vide i lacci bianchi delle scarpe di Jack, penzolavano nel fango.

«I lacci, Jack».

L'amico non si mosse, allora Edward si accovacciò davanti a lui e prese i lacci: su una delle estremità c'era una crosta di fango. Si ricordò di sua madre che diceva: *Il coniglietto ha due orecchie, gira intorno all'albero e va nella sua tana*. Non aveva mai legato i lacci di un'altra persona. Quando finì, osservò la forma dei piedi di Jack per terra. Sulle sue scarpe da ginnastica bianche c'era una parte più consumata, in corrispondenza dell'alluce: il piede tentava di uscire. *E se non mi alzassi più?*

Quando si alzò, i loro visi erano vicini. L'alito di Jack era leggermente acido. Il vento tra le foglie. Jack gli fece un sorriso sghembo. Un neo gli interrompeva il labbro.

«Quanto tempo», chiese Jack, «riesci a stare senza respirare?».

Edward esitò. «Non lo so».

Jack fece un passo avanti e disse: «Vediamo».

«Tipo un gioco?».

Jack rise. «Se ti va».

Piazzò la punta delle dita sulle spalle di Edward.

Il ricordo di una bomba. Non una bomba vera, ma i pezzi di una vecchia motocicletta che Edward aveva trovato con sua sorella vicino alla fattoria, le parti sparse che si arrugginivano nel terreno. Agnes l'aveva trasformato in un gioco, e ci avevano girato intorno in cerchio, lei aveva la frangetta madida di sudore, gli occhi pieni di intensità. *Attento, Edward!* All'epoca lui aveva sette anni, e i giochi potevano ancora trasformarsi all'improvviso e diventare reali. Sua sorella aveva detto: *Tocchiamola*, e si erano avvicinati furtivi, lentamente. La paura gli scorreva in corpo, bollente, mentre lei gli teneva le dita su una curva di metallo che spuntava dall'erba.

«Prima dobbiamo sincronizzarci», disse Jack, «poi dobbiamo fare un bel respiro insieme e vedere chi lo trattiene più a lungo».

Respirarono sonoramente, dentro e fuori, finché non si sincronizzarono. Edward continuava a dimenticarsi che poteva sbattere le palpebre. Poi Jack spostò le dita dalle spalle di Edward e gli toccò la gola. Gli disse di fare lo stesso.

«Così sapremo esattamente chi si arrende per primo».

Se qualcuno li avesse visti, avrebbe pensato che stessero facendo una strana lotta, lenta e silenziosa: entrambi tenevano una mano sul collo dell'altro.

«Pronto?», chiese Jack.

Avanti, lungo la spirale del tempo, troviamo Edward altrove. Due mesi dopo quel pomeriggio, sua madre si siederà accanto a lui, sul suo letto. Edward penserà che la madre ha le palpebre esili, una bocca piccola, labbra sottili. Lei gli chiederà di andarsene, e lui se ne andrà. Quel posto segreto si infrangerà in mille pezzi nella sua mente. Una scarpa in acqua. Dita di luce tra le foglie. Edward ricorderà Jack, nei suoi punti di fuga. Le caviglie, i polsi, il collo. La striscia di pelle



nuda, quando la camicia gli saliva sui fianchi mentre si piegava, le fossette sopra la cintura ai lati della spina dorsale. Zone pallide che piacevano alle zanzare.

Ancora più avanti lungo la spirale del tempo, troviamo Edward padre di famiglia. Sua moglie è in salotto con i figli, la televisione accesa, sta spidocchiando i bambini, con un fazzoletto di carta prende le uova, bianche come perle, e le stacca dal pettine. Lui entra nella stanza indossando ancora il cappotto, e lei lo avvolge in un abbraccio tutto ossa e affetto, i piccoli attorno alle loro caviglie come cani.

Più avanti nel futuro, lo troviamo vecchio. Un nonno. Tiene un bambino nell'incavo del gomito e una parola nella bocca: *Joseph*.

Edward ispirò.

# Eleanor

1967

Eleanor si inginocchia con un pettine in mano, gli stinchi premono contro la moquette. Le dita si muovono leste sulla nuca dei suoi bambini, e lei conta ogni pidocchio che cattura. Ha trentanove anni. Per un momento, Eleanor sente la stranezza della vita che l'ha portata in questo salotto verde chiaro. Posa la mano sulla spalla di sua figlia. Ruth si gira con un'espressione d'attesa, ma Eleanor non parla. Cosa si può dire sull'insolita leggerezza di essere arrivati in una vita invece di un'altra? Poi entra Edward, e lei gli va incontro.

# Emily

1989

Sono nata due anni e sette mesi dopo di te. Robusta, puntuale. Ho subito urlato per lo shock del mondo: un sollievo dopo il tuo silenzio raggrinzito. La mia pelle era pronta, e c'era stata soltanto la giusta dose di dolore. I nostri nonni ti hanno portato in ospedale, dove ti hanno permesso di sederti sul letto con la mamma e di tenermi in grembo, col tuo corpo che si appoggiava a quello materno e il suo braccio che ti aiutava a sostenermi.

C'è una fotografia di questo momento, l'ha scattata il nonno, perciò papà, che stava in piedi accanto al letto, si è ritrovato con la testa tagliata. La mamma guarda l'obiettivo, ma tu stai guardando me. I bambini appena nati riescono a vedere solo dai venti ai trenta centimetri davanti a sé.

Joe, in quel momento tu sei diventato il mondo intero per me.